

◆ Con quella cisterna i boss gestivano le risorse idriche della città facendole pagare a caro prezzo

◆ Il fabbricato faceva parte dei beni confiscati agli imputati. Ora è tornato ad essere un bene di tutti

# L'acqua della mafia ritorna ai palermitani

## Il pozzo dei Greco è stato consegnato al Comune

VINCENZO VASILE

ROMA È accaduto ieri, diecigrighe di agenzia che fanno epoca. Il ministero delle Finanze ha restituito ai palermitani il pozzo da cui la famiglia mafiosa dei Greco pompava da decenni milioni e milioni di litri d'acqua, lucrando miliardi dalla grande sete di una città dove ancor oggi i rubinetti sono secchi per quattro giorni a settimana. Si tratta di uno dei «beni» confiscati al «papa» della mafia, quel Michele Greco che presiedette negli anni 70-80 la Commissione di Cosa Nostra dando il via alla stagione delle stragi e a suo fratello Salvatore, detto il «senatore» per via di note frequentazioni nei palazzi del potere.

L'assessore comunale al patrimonio, Giuseppe Castellani, ha preso possesso dell'impianto, destinando quelle risorse idriche all'acquedotto cittadino. Sarà, come si suole dire, una goccia nel deserto. Ma quel che conta è la riappropriazione di un bene primario e prezioso da parte della collettività.

Chi conosce Palermo sa che la rapina mafiosa delle risorse idriche è avvenuta da sempre alla luce del sole. Agrumeti lussureggianti, alti muri di cinta, le grandi case dei mafiosi, nomi che per anni mezza città ha sussurrato a bassa voce: nelle borgate di Ciaculli e di Giardini i diversi rami della famiglia Greco da almeno un secolo hanno dominato incontrastati. Qui i riflettori si accendevano tragicamente il 30 giugno 1963, quando una autobomba massacrò cinque carabinieri e due militari. La «Giulietta» carica di tritolo era destinata proprio ai Greco.

Ciaculli, questa borgata posta sul limitare orientale della città, si identificò così con Palermo nell'immaginario collettivo a metà degli anni Sessanta. E fu sinonimo e simbolo di mafia. Proprio quella strage, a due passi dal pozzo restituito ieri alla città, provocò il sussulto di coscienza che permise l'istituzione della commissione parlamentare d'inchiesta su un fenomeno di cui fino allora questori e procuratori della Repubblica negavano l'esistenza.

Ma a Ciaculli, pressoché indisturbati, nonostante il battage dei giornali e le inchieste giudiziarie, i Greco succedevano ai Greco. A Totò «l'ingegnere», emigrato in Sudamerica e a Salvatore «Cicchiteddu», morto lati-

tante, che erano stati i bersagli delle bombe del 1963, si sostituirono i cugini della borgata accantato, quella che porta il nome emblematico di Giardini. E fu la volta di Michele «il papa» e di Salvatore «il senatore». Anzi, essi bravissimi a ricostituire alleanze criminali e politiche che assicuravano per altri decenni un invincibile 80 per cento di voti e «preferenze» allo scudocrociato, salvo una parentesi socialista e radicale in epoca di maxiprocesso.

Intanto il pozzo dei Greco continuava a pompare acqua dal sottosuolo, allagando d'acqua i giardini e consentendo alla mafia di egemonizzare interessi e consensi degli agricoltori.

Acqua salata quanto a prezzo, ma acqua buona per irrigare. La Palermo del sottosuolo mafioso comunicava costantemente con i piani superiori. Le «autorità» chiudevano tutti e due gli occhi. Chi era il presidente dell'acquedotto? Il cugino di Vito Ciancimino. E il procuratore generale della Repubblica? Era spesso ospite del «papa» nella stessa tenuta dove più tardi sarebbero stati scoperti i cunicoli e grotte attrezzate per i latitanti e per i summi mafiosi. Gli sequestravano i beni? E loro li intestavano alle mogli. E non succedeva niente, grazie a una provvidenziale sen-

tenza che salvava le signore Greco dalle misure antimafia. La moglie del «senatore» poteva acquistare così un'intera collina sul Golfo di Mondello, dall'altro lato della città. Quel Pizzo Sella trasformato in ecocentro, a forza di cemento. Un obbrobrio che nessuno riuscirà mai davvero ad abbattere, perché il Comune di allora fu pronto a sfornare «regolari» concessioni edilizie a distinti signori - ceto medio professionale e impiegatizio cittadino - che per lo più non hanno nulla a che fare con la mafia, ma che dalla mafia hanno fatto costruire la loro casa. Così come i contadini di Ciaculli, che per generazioni e generazioni hanno irrigato i loro campi con l'acqua fornita dal pozzo dei capi della Cupola, «stogliendola» ai rubinetti della città.

Essi rimangono a secco perché, si calcola, il 50 per cento delle risorse ancora si perde nelle condutture colabrodo. E nelle campagne di Palermo le dighe per cui il movimento contadino condusse storiche battaglie restano in gran parte inutilizzate perché non sono state fatte le canalizzazioni.

Ieri, tuttavia, un pozzo ha iniziato a pompare acqua per la collettività. Speriamo che sia buon segno. E che nel sottosuolo di Palermo nessuno stia preparando ancora una volta la sua ciclica rivalsa.

IL COMMENTO

### L'INCUBO SICILIANO DELLA TANICA VUOTA

di FULVIO ABBATE

**O**ra che ci penso, fra i miei ricordi d'infanzia c'è il venditore d'acqua. Proprio un uomo in carne e ossa, con il suo camioncino e i suoi modi da persona comune, non certo una nuova carta, sconosciuta ai più, del Mercante in Fiera. Doveva essere una professione assai diffusa allora, ma sì, altrimenti non ne avrebbero mai stampata la foto sul giornale. Proprio sul giornale, come a dire che una cosa del genere, un mercante d'acqua, non s'era mai visto in nessun paese civile al mondo, forse soltanto in qualche posto sperduto ai confini dei deserti, ma soltanto lì.

Il venditore d'acqua in questione, se ne andava appunto in giro con una grande botte, e aveva clienti a palate, lo chiamavano da tutti i balconi, lo inseguivano per pagare e strapagarlo, quasi che l'acqua fosse un bene prezioso e irrinunciabile. Certo, che lo era. Era cosa rara, roba da scatenare guerre e ancora guerre. E infatti, lì in Sicilia, lì a Palermo, l'acqua, proprio l'acqua, era più che altro una cosa dell'altro mondo. L'altro mondo, va da sé, era quello dei mafiosi.

I mafiosi che avevano messo le mani sugli acquedotti. Fin dal primo giorno della loro venuta al mondo. D'altronde, se

vuoi conquistare e regnare su un territorio come quello siciliano, se hai intenzione di fare le cose per bene, se hai intenzione di ricattare giorno dopo giorno, devi incominciare proprio da lì. Se non dall'acqua, da dove?

Mi domando adesso: quanta acqua potrà contenere il pozzo dei Greco? Poca o molta? E ancora: sarà buona o avrà un gusto infame di cloro e un leggero deposito di terra, come accade da sempre laggiù? Poca o molta, clorata o trasparente, l'arrivo dell'acqua del pozzo dei mafiosi di Ciaculli nella rete idrica palermitana va ugualmente segnato sul calendario della storia cittadina come un giorno di vittoria, uno di quei giorni che vanno dedicati anche a coloro che non ne potranno gioire perché sono morti nel frattempo, magari sperando che prima o poi l'acqua smettesse d'essere merce rara.

Ma sì, basta avere vissuto un solo giorno della propria vita a Palermo per dare a questa notizia il valore che essa merita. Anche e soprattutto sul piano simbolico. Sul piano del riscatto. Sul piano della pura e semplice soddisfazione, la stessa che si prova dopo essersi dissetati in piena estate.

Devono essersene accorti anche al Mi-

nistero delle Finanze, i cui funzionari ieri mattina hanno consegnato definitivamente al Comune di Palermo il pozzo in questione, il pozzo «Greco 1» appartenuto ai boss Michele e Salvatore Greco, meglio noti nel teatro di sangue della mafia, rispettivamente come il «papa» e il «senatore». L'immobile, che fa parte dei beni confiscati agli imputati sottoposti alle misure patrimoniali previste dalla legislazione antimafia, si trova nella borgata di Ciaculli, e consiste in un vecchio fabbricato di tipo industriale.

Riuscirà quest'evento a far cessare uno degli incubi ricorrenti dei palermitani: ossia la paura di non avere sufficienti scorte d'acqua in casa? Scorte stipate dappertutto, in bagno come in cucina. È ancora presto per dirlo. Per molti notti ancora, migliaia di palermitani continueranno comunque a sognarsi tutti in cammino reggendo le taniche da riempire, in cammino verso un punto imprecisato della città dove l'acqua c'è, scorre dal suo rubinetto come in qualsiasi altro luogo del mondo. In quell'incubo palermitano, la tanica di plastica talvolta diventa immensa come il monolite di «2001 Odissea nello spazio», e resta lì, immobile, monumento silenzioso a una normalità che tarda a venire.



## Restituiti quattordici miliardi a Lady Poggiolini

### La decisione del Tribunale di Napoli: «Quei soldi erano frutto di guadagni leciti»

Chi è la signora delle tangenti

■ Lingotti d'oro, monete rare, pietre preziose, quadri d'autore. E ancora: conti bancari in Italia e all'estero, titoli di stato, miliardi nascosti nei puffi del salotto della casa romana. Nell'immaginario collettivo il tesoro dei coniugi Poggiolini è diventato un po' il simbolo di tangenti e poteri. Lei, Pierr Di Maria, dottoressa in chimica, viene arrestata il 29 ottobre 1993 per i reati di corruzione, favoreggiamento e ricettazione. Nello sviluppo delle indagini, la figura di Lady Poggiolini si caratterizza come centrale nel sistema di tangenti pagate dagli industriali farmaceutici ai politici e a dirigenti e funzionari del Ministero della Sanità.

NAPOLI Circa 14 miliardi, che erano stati sequestrati nel corso delle indagini preliminari, sono stati restituiti a Pierr Di Maria, la moglie dell'ex direttore del servizio farmaceutico del ministero della Sanità Duilio Poggiolini. Lo ha deciso la quarta sezione del tribunale di Napoli (presidente Bruno D'Urso), che ha accolto una richiesta avanzata dagli stessi pubblici ministeri in seguito a un'istanza degli avvocati difensori della Di Maria. L'ordinanza di dissequestro è stata depositata in cancelleria.

Il tribunale ha condiviso le conclusioni di una consulenza eseguita da un perito della Banca d'Italia su richiesta dei pm dopo che lo stesso tribunale aveva respinto, nei mesi scorsi, una richiesta di dissequestro delle somme presentate dalla difesa, alla quale avevano dato parere negativo i pubblici ministeri Nunzio

Frangioso e Alfonso D'Avino. Secondo le conclusioni della perizia una parte delle somme sequestrate a Pierr Di Maria sarebbe di provenienza lecita e frutto di investimenti finanziari. Il denaro sarebbe stato guadagnato in un periodo precedente ai reati contestati alla moglie di Poggiolini. Gli inquirenti, nel corso delle indagini, hanno sequestrato a Pierr Di Maria 55 miliardi tra titoli e somme depositate su conti bancari. Nei mesi scorsi, al processo che si sta celebrando davanti ai giudici della quarta sezione del tribunale di Napoli nei confronti della stessa Di Maria - accusata di corruzione, ricettazione e favoreggiamento - di Duilio Poggiolini, di numerosi imprenditori farmaceutici ed ex componenti del Cip farmaci, gli avvocati di Pierr Di Maria avevano presentato una richiesta di dissequestro parziale delle somme sotto-

lineando che si tratta di proventi di investimenti leciti. Il tribunale, sulla base di un parere negativo dei pm, aveva respinto la richiesta ma non aveva escluso la possibilità di riesaminarla sulla base di eventuali nuovi elementi.

I pm hanno quindi dato incarico a un tecnico della Banca d'Italia di verificare se una parte delle somme sequestrate non potesse essere sganciata dagli episodi di corruzione contestati. Il consulente dei pm ha accertato che, dei 55 miliardi complessivi, 14 sono «riciclabili a capitali e investimenti progressi e personali». I restanti 41 miliardi vengono invece ritenuti, dal consulente, «certamente di provenienza illecita» per una parte - sulla base delle accuse contestate - e «dubbi» per l'altra parte. Su tale cifra il tribunale ha però mantenuto il sequestro, anche a tutela delle parti civili costi-

tuite al processo, tra le quali il ministero della Sanità.

Se il totale del denaro sequestrato è maggiore del profitto del reato, «correttamente la somma è stata restituita al proprietario, si tratta però di vedere se nell'operato del giudice si è considerato anche l'eventuale risarcimento». Il professor Carlo Taormina, noto penalista romano, commenta così la decisione del tribunale di Napoli. «Già sarebbe stato necessario un calcolo più esatto da parte dei pm al momento del sequestro del denaro a titolo di corruzione - aggiunge Taormina - dato che il sequestro non poteva non riguardare solo i proventi dell'attività illecita. Il pubblico ministero però poteva anche sequestrare il denaro dell'indagato a titolo risarcitorio, non solo il frutto del reato. Ma se il pm non lo ha chiesto, il giudice non poteva fare in modo diverso».

SEQUE DALLA PRIMA

### BASTA UN GENE A DARCI LA VITA?

Non è lo stesso per i Paesi del Sud del Mondo, in alcuni dei quali si è avuto un aumento della durata della vita reale, mentre in altri è rimasta costante e in altri ancora va diminuendo. esemplare è poi il caso della Russia che fino alla fine degli anni '80 ci seguiva da vicino ed ora ha una vita media che supera di poco i 50 anni.

Ora, nel breve periodo considerato, i nostri geni sono cambiati poco o nulla e senz'altro non si deve ad essi il dato sconcertante della ex Unione Sovietica. Non si può nemmeno dire che nei Paesi a durata di vita bassa le scoperte della scienza non siano state note dato il vorticoso sistema di diffusione di dati che noi abbiamo costruito. Non si può concludere, dunque, che la

aspettativa di vita dipende in piccola parte dai geni, ma è senz'altro fortemente influenzata dal contesto sociale. Per vivere a lungo ci serve cibo in quantità giusta (il 64% dei bambini indiani corre pericolo di morte per fame) e quindi una sufficiente capacità di spesa per questo e per i farmaci, un sistema sanitario efficiente, condizioni di vita salubri, la prevenzione dei rischi, una vita senza guerre, con pochi stress e tante soddisfazioni.

In altre parole, la durata della vita è legata alla sua qualità anche se non è necessariamente tutta di qualità una vita lunga. E la qualità della vita, anche di chi è arrivato a 100 anni, dipende essenzialmente dal rapporto che si instaura fra ognuno di noi e gli altri, il resto della società. Poco servirebbe ai bambini indiani la forte competitività individuale tanto di moda ai nostri giorni, per aumentare tempo e qualità di vita, o la bacchetta magica di

uno scienziato, se il contesto in cui vive si mantenesse uguale. La coscienza di tutto questo, duole dirlo, stenta a farsi strada nel Mondo di fine millennio ormai abituato a vivere nel presente individuale, poco incline a ricordarsi del passato, anche quello recente e ancora meno a pensare al futuro soprattutto in termini collettivi e che vadano oltre le generazioni attuali. Da questo esce una visione sbagliata della scienza e degli scienziati a volte osannati come maghi capaci di risolvere, oltre ad altri come stregoni che, forti dei loro poteri, tramano nell'ombra. Raramente le scoperte scientifiche vengono considerate come patrimonio di tutti e rese fruibili, per quello che realmente valgono, nel contesto corretto. Di tutto ciò sono coscienti senz'altro i ricercatori italiani autori della scoperta. Proviamo anche noi a pensarci da oggi, se possibile insieme.

MARCELLO BUIATTI

## «Processate il cardinal Giordano per usura»

### Potenza, i pm firmano la richiesta di rinvio a giudizio per 20 persone

POTENZA La Procura della Repubblica di Lagonegro ha chiesto il rinvio a giudizio del Cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli. I reati contestati al Cardinale sono partecipazione ad associazione per delinquere finalizzata all'usura, concorso in usura continuata ed appropriazione indebita. La richiesta di rinvio a giudizio è stata firmata ieri sera dai pubblici ministeri Michelangelo Russo e Manuela Comodi, che hanno diretto le indagini svolte dalla Guardia di Finanza; nei prossimi giorni, seguiranno gli adempimenti di cancelleria. La richiesta di rinvio a giudizio riguarda anche, tra gli altri, un fratello del Cardinale, Mario Lucio, un nipote, Nicola, e l'ex direttore dell'agenzia di Sant'Arcangelo (Potenza) del Banco di Napoli Filippo Lemma; ed inoltre Leonardo Tatalo e Antonio Stipo, indagati per appropriazione

indebita ed anche tra i principali testimoni dell'accusa. Complessivamente, la richiesta di rinvio a giudizio interessa una ventina di persone. Per altre 40 circa, fra le quali altri due nipoti dell'arcivescovo di Napoli (Angelo Rosario e Giambattista, figli di Mario Lucio Giordano), è stata fatta richiesta di archiviazione.

Il cardinale Giordano - secondo i pubblici ministeri - sarebbe stato il finanziatore della cosiddetta «cooperativa del credito», intorno alla quale si sarebbero sviluppate le attività usuarie. All'organizzazione - secondo le contestazioni - l'arcivescovo di Napoli avrebbe fatto affluire 400 milioni di lire nel 1994 (somma arrivata su un conto corrente bancario aperto dall'arcivescovo nell'agenzia di Sant'Arcangelo del Banco di Napoli, allora diretta da Lemma), e 500 milioni di lire

nel 1996 (somma che il cardinale avrebbe materialmente consegnato al nipote Nicola). Il terzo finanziamento, infine, di 600 milioni di lire, sarebbe stato utilizzato dal fratello Mario Lucio per coprire alcune esposizioni bancarie della società «Glf», della quale lo stesso Mario Lucio Giordano era titolare, per consentire a quest'ultimo di mantenere una liquidità necessaria alla continuazione dell'attività dell'organizzazione usuariera. Della «cooperativa del credito», oltre al cardinale (in qualità di finanziatore), al fratello Mario Lucio (indicatedo dai magistrati quale ideatore ed organizzatore), a Lemma e Nicola Giordano, avrebbero fatto parte, secondo l'accusa, anche Michele Lacasa, Nicola Pellegrino e Vito Giuseppe Giannasio (quali intermediari), l'ultimo a sua volta vittima di usura. L'organizzazione - secondo l'accusa

- avrebbe individuato operatori economici indifcolti finanziarie, che avevano conti correnti nell'agenzia bancaria diretta da Lemma. Dirottati verso Mario Lucio Giordano, essi ottenevano sconti cambiali e prestiti, con interessi che arrivavano fino al 300 per cento. Sarebbe costmaturo un giro miliardario, sfociato in numerosi reati di usura, ai danni di molte persone che versavano in stato di bisogno, dei quali i pubblici ministeri hanno chiamato a rispondere anche l'arcivescovo di Napoli. Al cardinale, infine, sono contestati due reati di appropriazione indebita: uno di 200 milioni di lire, derivante da un'operazione di vendita di duecapannoni nel rione Ponti Rossi a Napoli, l'altro di 600 milioni, arrivati - tramite l'amministratore delle «Opere di religione» Aldo Palumbo (morto lo scorso anno) - a due nipoti del Cardinale.

